

Eurispes

Associazione The Polis

Un nuovo modello economico è possibile?

Relazione di Antonio FOCCILLO

Roma 25.11.2011

Vorrei partire da una premessa: questa introduzione nasce dalle riflessioni di un osservatore della realtà che si confronta con gli attuali fenomeni socio economici e, constatandone le inadeguatezze, derivanti dai nuovi principi imposti dall'ideologia neoliberista fondata sull'economia finanziaria, che sta imponendo all'intera umanità costi enormi in termini di disoccupazione, insicurezza, infelicità, si interroga se sia possibile un futuro diverso per la nostra società, per l'Europa e per il mondo.

Non ha l'ambizione di fornire ricette compiute, ma solo vuole provocare una discussione che, intanto, risponda alla domanda se è possibile un nuovo modello economico e se la risposta è sì, valutare il come.

Noi cercheremo di fornire qualche piccola riflessione fondata su tre punti: il primo riguarda la necessità e l'obbligo di rimettere al centro della politica e del sociale la persona; il secondo propone di fissare regole a livello internazionali per limitare il potere della finanza e imporre una piccola tassa a questa enorme massa economica che si muove sui mercati; il terzo chiede che, in Europa, si arrivi a istituzionalizzare un governo eletto dai cittadini e che la BCE emetta moneta, con la contemporanea modifica dei trattati, per arrivare a investimenti a favore dello sviluppo, che siano svincolati dalla tagliola del rapporto pil/debito.

E' troppo alto, oggi, il prezzo che intere popolazioni devono pagare per alimentare la speculazione di pochissimi gestori della finanza mondiale, che ignorano

il problema della corretta allocazione delle risorse disponibili, tuttavia manovrano sul mercato globale grandi masse di denaro virtuale e, bypassando l'economia produttiva e il mondo del lavoro, si arricchiscono solo utilizzando gli strumenti speculativi che il libero mercato ha messo a loro disposizione.

Come associazione The Polis e come Eurispes, abbiamo, aperto, ormai da anni, una riflessione critica sul pianeta economia e sui riflessi che i processi di globalizzazione e finanziarizzazione stanno avendo sulla vita, sul lavoro e le condizioni delle persone. Ciò è spesso sembrato, all'occhio poco attento di qualche commentatore, lo sfogo di chi non prestava fede ai processi di modernizzazione e ai benefici influssi della piena libertà di mercato. Oggi però, quello che sembrava il semplice lamento di Cassandra, sta diventando una considerazione quasi generale. Una platea sempre più vasta si interroga, finalmente, su come cambiare questi processi e la situazione economica che si è determinata.

Tutto è iniziato con i subprime, nel 2007, ed è proseguito con gli *hedge funds*, fondi speculativi strutturati in modo da rimanere esclusi dall'ambito applicativo della normativa sull'intermediazione finanziaria e che agiscono sul mercato utilizzando valori assai elevati della leva finanziaria. Ciò permette ad un hedge fund di procurarsi, per compiere operazioni puramente speculative, un indebitamento finanziario mille volte superiore al suo patrimonio netto. Sono loro i grandi accusati della crisi globale, capaci di sconvolgere i mercati con un'enorme potenza finanziaria, dotati come sono di patrimoni pari e superiori a quattro volte il PIL di grandi paesi europei.

Non si è mai agito per limitare la loro voracità, eppure le soluzioni ci sono. La prima può essere la Tobin tax, che scatterebbe ogni volta che un'azione, un'obbligazione o un altro strumento finanziario venisse comprato o venduto, così come su ciascuna operazione valutaria. Altro strumento, per limitare la vendita allo scoperto, può essere la riduzione dei tempi di liquidazione intercorrenti fra la vendita e il regolamento dell'operazione, oppure il deposito preventivo di titoli e capitali in un conto vincolato presso l'ente preposto alla regolazione degli scambi: un deposito di capitale contro la speculazione rialzista, e un deposito di strumenti finanziari per limitare quella ribassista.

L'assenza di questi strumenti di contrasto ci ha fatto assistere, in questi giorni, all'attacco della speculazione all'Italia e all'intero sistema economico europeo.

L'economista Fitoussi recentemente ha sostenuto: *“In assenza di una soluzione redistributiva il contagio della speculazione rischia di determinare un'insolvibilità crescente nell'Eurozona”*. Così prosegue *“I responsabili dell'Eurozona giocano dunque con il fuoco, e rischiano di precipitare l'Europa e il mondo intero in una nuova crisi di vasta portata, che potrebbe rivelarsi insopportabile per le popolazioni, già fin troppo provate”*. E conclude *“E' così difficile comprendere che la speculazione trae la sua origine dall'indecisione politica, assai più che dalla situazione delle finanze pubbliche dell'Eurozona, notoriamente la più sana tra i grandi Paesi industrializzati? (...) Quindi il misto, economia-politica, rischia di mettere il mondo in condizioni ancora peggiori di quelle attuali”*.

Scrive Matteo Maggiore su un noto quotidiano italiano: *“Gli sviluppi politici della crisi dell’euro sono estremamente preoccupanti per il futuro della democrazia in Europa. Si può dire che la crisi sia legata, più che al debito degli Stati, al deficit della sovranità in Europa (...) Quel che preoccupa è l’accento quasi esclusivo posto sul problema del debito. E’ compito dei governi gestire il debito pubblico in maniera prudente. In questo molti governi europei hanno fallito (...) Ma le nazioni non sono negozi e se il pareggio di bilancio fosse l’unico obiettivo della politica, i partiti non sarebbero gran chè utili. Al posto delle elezioni potremmo semplicemente indire i concorsi. I vincitori - con ogni probabilità tutti grandi economisti provenienti da scuole prestigiose - diventerebbero primi ministri”*. Quindi in conclusione sostiene: *“Se i governi possono contemplare il fallimento del debito, proprio come negozi, allora le notazioni dei fondamentali dovranno credere alle cifre giornaliere più che a qualsiasi potenziale futuro di cambiamento, crescita o solidità politica generale. Più o meno all’improvviso ci ritroviamo prigionieri di una politica a senso unico e con tempi strettissimi: nessun governo nazionale può far altro che decidere quasi esclusivamente il pareggio di bilancio, costi quel costi per i cittadini o le prospettive di crescita”*.

Siamo d’accordo e per questo che in questa relazione voglio fare qualche analisi e proporre qualche alternativa.

A) Partiamo dagli economisti: George Bernard Shaw sosteneva che il compito degli economisti è quello di analizzare il presente e prevedere il futuro; molto spesso, aggiungeva, capita che preferiscano analizzare il futuro prevedendo solo il presente.

Purtroppo, sembra proprio che sia così. Piuttosto, più che di previsioni, sarebbe meglio parlare di impegni che il nuovo millennio ci chiede di realizzare, tuttora inevasi per incapacità del sistema a fornire risposte o per colpevole disattenzione o, ancora, per palese insofferenza verso le grandi costruzioni ideali.

La caduta delle ideologie, che poteva anche rappresentare un fatto positivo perché, abbattendo storici steccati culturali, consentiva un'accresciuta articolazione delle opinioni, si è invece trasformata in una spinta all'isolamento individuale, mentre la crescita della ricchezza ha accentuato le differenze, aumentato le spinte corporative ed esaltato i modelli consumistici a discapito della solidarietà.

Lo storico smantellamento del muro di Berlino ha fatto prevalere modelli di vita scelti per pura e semplice esclusione, secondo il ragionamento che, caduto il comunismo, l'unico "mondo" in cui l'uomo può trovare la felicità resta il capitalismo.

Ne è derivata l'affermazione del pensiero unico, il c.d. neoliberismo, diventato quindi un dogma, che, ignorando i fini sociali dell'azione economica, ha imposto di orientare le risorse economiche verso interessi finanziari-speculativi, invece che produttivi, per perseguire soltanto la logica della massimizzazione dei profitti. Tutto ciò ha evidenziato la divaricazione creatasi tra andamento dell'economia e i processi politico economico-sociali, che ha prodotto la concentrazione della ricchezza in un numero sempre minore di soggetti; l'aumento delle aree di povertà e l'emarginazione e, nello stesso tempo, un incremento delle attività contrarie all'utilità sociale ed una perdita di competitività dell'economia produttiva.

Questo modello di capitalismo finanziario, contrario ad ogni forma di solidarismo in nome dell'individualismo competitivo, ha sferrato virulenti attacchi al modello socialdemocratico europeo, fondato sullo Stato sociale. Attacchi motivati dalla necessità di competitività, ma, in effetti, tendenti a rafforzare quel modello di capitalismo selvaggio e le politiche monetariste che stanno stravolgendo anche gli stessi principi di civiltà che hanno fatto forte il modello economico europeo.

Questi principi, di tolleranza e di solidarietà tra gruppi diversi e tra generazioni diverse, sono stati, in Italia, i cardini della Costituzione, frutto delle mediazioni culturali fra forze politiche cattoliche, laiche e socialiste e divenuti, per merito del movimento sindacale, anche punti di riferimento nella prassi delle relazioni industriali.

B) Veniamo alla politica: da circa venti anni una classe politica debole, vassalla dell'economia, invece di pensare ad un rafforzamento dei sistemi e delle prestazioni sociali, in un momento di così grande difficoltà, si è conformata all'idea neoliberista dello Stato semplice fattore di spesa improduttiva per cancellare la sua funzione di equilibratore della coesione sociale con tagli costanti e significativi dei servizi pubblici, considerati soltanto sperpero di risorse.

Quindi l'impianto delle "nuove" proposte politico-economiche si è concentrato principalmente sui tagli alla spesa pubblica senza mai valutare le ricadute sui costi sociali, in particolare alle nuove esclusioni, emarginazioni e povertà. Anzi è andato oltre affermando la necessità della privatizzazione anche di settori di tutela della dignità della persona e di beni primari quale l'acqua.

C) L'Europa: La stessa Unione Europea attenta unicamente all'imperativo della stabilità ha depresso e deprime ogni politica di sviluppo producendo ulteriori diseguaglianze economico-sociali con le sue direttive tendenti a richiamare gli Stati aderenti al rispetto dei parametri economici dettati dalla Bce.

La costruzione di un'Europa dei popoli e di un'Europa sociale del lavoro è vista sempre più lontana dai cittadini, tanto è vero che, ogni volta, che essi sono chiamati a votare per proseguire nel processo Europeo, i risultati sono sempre negativi e di rifiuto. E' evidente quindi la necessità di nuovi modelli economici e sociali, per avviare uno sviluppo economico non più solo mercantile.

In Europa, bisogna riproporre come centrale il problema del sociale e ridare dignità a quei principi di solidarietà, unici correttivi alle spinte egoistiche, che vedono nella povertà ed emarginazione uno scomodo fardello da occultare più che una questione da risolvere.

Oggi l'Unione Europea vive un momento molto difficile, le scelte sono definite da alcuni paesi egemoni con ricadute molto disastrose per i cittadini e i lavoratori di altri stati membri, ma anche sulla sopravvivenza stessa della UE. Certamente la vicenda greca ha spinto gli stati europei a manovre finanziarie, fino a pochi anni fa inimmaginabili, che hanno sacrificato una possibile ripresa. Purtroppo le ricette UE e FMI non favoriscono lo sviluppo, infatti, tutto è precipitato e sono state rinviate le scelte strategiche di crescita economica e di sviluppo.

Così, dopo vent'anni di politiche economiche di stampo neoliberista, restano apertissimi alcuni problemi fondamentali della società europea quale la

disoccupazione giovanile, che sta sciupando la risorsa umana, il nostro bene più prezioso, colpendo in maniera diseguale accentuando disparità territoriali, di genere e generazionali. Per di più la crisi sta allargando in maniera allarmante l'area della nuova povertà, che colpisce oggi ceti sociali che sembravano essere al sicuro dalla crisi. Inoltre nell'Unione esistono differenze sensibili riguardanti la sicurezza e la protezione sociale, la legislazione sociale, le relazioni industriali e le politiche contrattuali.

Possiamo dire che se l'Europa continua ad avere come bussola esclusivamente il mercato, a cui conferisce la possibilità di decidere il grado di convergenza delle condizioni di lavoro e il progresso sociale, alimenterà ulteriore sfiducia, povertà e malcontento con qualche rischio per la democrazia.

Poiché un secolare principio recita che una politica economica senza rappresentatività democratica è intrinsecamente tirannica, l'Europa per imporre democraticamente decisioni economiche a tutti i suoi cittadini deve avere un governo europeo democraticamente eletto da tutti, altrimenti si rischia un pericoloso "default" democratico. E' vero che esiste già il Parlamento europeo e che ha acquisito sempre nuovi poteri, ma è un organo di indirizzo e non di decisione.

Aggiungo infine che i diritti sono tali se sono garantiti e, naturalmente, anche i diritti sociali rimandano ad uno status di cittadinanza che nel loro complesso li renda efficaci. Dunque la cittadinanza è agire politico autonomo e la sovranità popolare nel tempo non diventa più identità e neanche adesione ad una comunità, ma piuttosto condivisione di uno status di diritti civili, politici e sociali e di valori universali.

Di tale situazione ne è d'esempio proprio l'Italia dove lo scontro politico ed il sistema elettorale hanno prodotto il venir meno delle mediazioni fra interessi diversi e di solidarietà fra le persone. Cosicché l'unità del corpo sociale è stata continuamente divisa: governanti e governati, società economica e società politica, nord e sud, pubblico e privato in un clima di continua contrapposizione che ha ignorato finanche gli interessi comuni.

Anche gli strumenti di partecipazione democratica sono stati ridimensionati nelle loro funzioni di rappresentanza e sono aumentate le distanze fra i cittadini.

Vi è bisogno che queste realtà vengano esaminate e risolte con la prassi della politica di concordata delineando prospettive con una progettualità politica di sviluppo, pur lasciando al Governo la decisione finale sul come realizzarle. Sosteniamo ciò proprio perché ci rendiamo conto che oggi in Italia, a causa dell'affievolirsi del senso di solidarietà, sono venuti meno quei collanti che qualificavano la nostra comunità, mentre in vari paesi sono nate contestazioni molto violente e, quello che appare più forte nel "vulnus" della democrazia è aver imposto alla Grecia di cancellare il referendum sulle misure economiche o imporre governi non eletti, ma graditi ai mercati e alle grandi lobbies. Vi è quindi un trasferimento di sovranità dal popolo al mercato per noi impossibile da accettare. Noi, come gli altri paesi europei, avevamo accettato di rinunciare alla sovranità per riconoscerla una sovraordinata, ma, a parere mio, questa seconda non si è ancora realizzata.

Come pure vi erano governi pavidi e indecisi che non riuscivano a concretizzare politiche adeguate, ma comunque erano legittimati da un voto

democratico che li aveva eletti. Il problema resta per quelli imposti. A chi rispondono?

Senza un chiaro richiamo ad una politica nazionale ed europea che sia partecipata democraticamente, le costrizioni provenienti da Bruxelles e da Berlino rischiano di accentuare una diminuzione della sovranità nazionale che non corrisponde al suo trasferimento a un livello soprannazionale. Senza un potere centrale forte e democraticamente legittimato le regole comuni non resistono a negoziati tra governi nazionali formalmente pari fra loro e sostanzialmente in conflitto.

Non può essere permesso che la nostra vita sia scandita da organismi come la Bce, il FMI e la stessa Unione Europea così com'è non ha grande autorità nei loro confronti. E' ormai improrogabile la modifica dei Trattati con la previsione dell'istituzione di un governo politico europeo, con la Banca Europea, non più solo guardiana dell'inflazione, ma dotata della capacità di emettere moneta, per favorire così lo sviluppo, possibile solo se gli investimenti e le spese non vengano considerati quali fattori di debito, ma fattori di sicura crescita e progresso.

In tal senso esistono studi approfonditi come: *“Il finanziamento dell'Europa, il bilancio dell'Unione ed i beni pubblici”* di Bassanini e Pazzagli, edito da Astrid ma ha avuto scarsa circolazione.

Va quindi individuato un nuovo modello di espansione economica, un forte progetto di rinnovamento che riaccenda le speranze sopite con una seria e corretta politica sociale, al centro della quale devono ritornare le persone con i loro bisogni e

le loro aspettative, attraverso la distribuzione della ricchezza complessivamente prodotta, rispondendo così anche alle nuove povertà e alle fasce deboli della popolazione.

Il benessere, il livello di civiltà, la solidarietà e le pari opportunità devono essere garantite dallo Stato e soprattutto oggi, in un momento di grave crisi economica, i servizi pubblici devono garantire un accettabile livello di vita soprattutto per le persone più indigenti.

Deve aver fine la svendita dei beni pubblici programmata nel 1992, sul Britannia, dove si decise oltre alla corposa svendita di appetibili beni pubblici, anche l'attacco a 5 monete e a 5 classi politiche di allora. Invece le preoccupazioni in merito continuano, infatti, a febbraio del 2010 il Wall Street Journal pubblicò un servizio su una presunta cena cospiratoria tenuta l'8 febbraio nella sede di una piccola banca d'affari specializzata, la Monness Crespi and Hardt, in cui si cercavano strategie per evitare un'ondata di vendite di dollari da parte delle banche centrali ed il conseguente crollo del dollaro. Sembra che gli influenti partecipanti abbiano deciso che l'unica maniera per rafforzare il biglietto verde dovesse passare attraverso un attacco all'euro, ma siccome le compravendite di euro ammontavano circa a mille miliardi al giorno risultava impossibile un attacco frontale, quindi, gli hedge funds hanno cercato i fianchi più deboli del sistema europeo e li hanno individuati nei mercati dei titoli di stato iniziando dai piccoli paesi del meridione europeo – Grecia e Portogallo – dove era anche possibile contare anche sulla disponibilità della politica, per finire all'Italia e alla Francia. E' fantapolitica?

Nei giorni successivi, infatti, è iniziato il travolgente movimento ribassista sull'euro, poiché gli hedge, dopo quella cena fecero salire vertiginosamente i *futures* contro l'euro, che a fine febbraio raggiunsero punte, allora record, di 70mila contratti, segnalando al mercato che un movimento importante era in atto a cui, ovviamente, i più lesti si accodarono. Ma per raggiungere gli obiettivi voluti era necessario che si aggiungessero le valutazioni delle agenzie di rating. Infatti, le tre società private americane, Moody's, Fitch, Standard & Poor, tra aprile e maggio, agirono con tempismo, adombrando possibili diminuzioni di rating di Spagna e Portogallo, paventando contagi dalla Grecia all'Irlanda, facendo annunci a mercati aperti a pochi minuti dalla fine delle contrattazioni.

La valanga programmata c'è stata e noi ne subiamo le conseguenze. Questo più che libero mercato, sa tanto di aggio. Inghilterra e Francia, non sono oggetto dell'attacco da parte degli Hedge Funds eppure non stanno meglio dell'Italia e ciò risulta da un indice del rischio di bancarotta per 20 paesi dell'OCSE elaborato, più di un anno fa, dalla Royal Bank of Canada, da cui emergeva che Irlanda e Grecia erano i due paesi con maggiori possibilità di fallire. L'Italia, in questa statistica per rischio di fallimento, occupa il quinto posto in compagnia di Francia e Regno Unito.

E, anche chiaro che Francia e Germania non siano meglio collocate dell'Italia in termini di disavanzo, quindi non ci sembra che Francia e Germania che stanno assumendo il direttorio dell'Europa possano permettersi di darci lezioni, soprattutto in considerazione del fatto che mentre le banche italiane sono sostanzialmente sane,

Francia e Germania debbono risanare i loro istituti bancari e ciò sicuramente inciderà ancora più profondamente sul rosso dei loro disavanzi.

Intanto l'attacco all'euro costringerà molte popolazioni in Europa ad accettare una forte riduzione del Welfare State e promuoverà la vendita o la svendita dei beni di questi Paesi. Governi democraticamente eletti sono stati spodestati dai mercati.

L'obiettivo della speculazione promosso dai grandi poteri della finanza mondiale è, dunque, di appropriarsi di buona parte delle ricchezze degli Stati e di milioni di singole persone che vedranno modificare le proprie prospettive di vita e saranno indotti ad accettare forme di privazione della democrazia e della libertà pur di ottenere una maggiore sicurezza. Ma forse l'obiettivo di questa speculazione può essere proprio il controllo della democrazia, infatti, se dovesse essere ridimensionata l'attività del Welfare State, per il quale tutta l'Europa ha lottato per decenni, ogni persona sarebbe più assorbita dai problemi contingenti di come far studiare i propri figli, di come proteggere la salute della propria famiglia, di come sistemare la propria vita futura nella vecchiaia e, nella situazione in cui non avesse la speranza di poter risolvere i propri problemi per il venir meno di quella coesione sociale che solo i sindacati, i partiti, il senso di appartenenza alla collettività nazionale possono mantenere, non avrebbe altra via che accettare la fine dei valori della solidarietà, della fratellanza, dell'uguaglianza e anche della libertà perché sarebbe disposta a perdere in termini di democrazia pur di salvaguardare le proprie esigenze di sicurezza, così com'è accaduto ora in Grecia con la rinuncia al referendum.

Per questo riteniamo che sia imprescindibile individuare, proporre e poi sperimentare una nuova forma di Società fondata su un diverso modello economico e sociale in grado di ridare un po' di credibilità alla politica e far sì che la persona ritorni ad essere al centro di ogni azione economica, sociale e politica.

Partiamo dal rimettere in discussione quel modello di sviluppo che ritiene che i costi sociali ed ambientali siano solo sperperi. Dobbiamo proporre ed evidenziare l'alternativa dei contenuti di una società più giusta e più equa attenta alla salvaguardia della persona e dei diritti di cittadinanza dal diritto al lavoro al diritto alla vita; alla sicurezza sociale. Principi che hanno consentito al Paese anni di benessere e garanzie, permettendo a ciascun individuo di essere considerato non un suddito ma un cittadino a pieno titolo.

Scrivendo Luciano Gallino citando Keynes in “Le conseguenze economiche della Pace”, in merito alle drastiche misure imposte ai tedeschi nel dopo guerra: *“Keynes era rimasto colpito durante le trattative, cui aveva partecipato, dall’ottusa incapacità dei governanti delle potenze vincitrici di ragionare sulle conseguenze di misure che strappavano la sovranità economica a intere nazioni. I governanti di oggi non sembrano mostrare una maggiore lungimiranza di quelli di ieri”*.

Per questo la prima azione deve essere quella di riproporre una iniziativa politica a livello europeo per ripristinare condizioni di equilibrio nella gestione delle risorse a favore dell'intera collettività e non solo dei paesi egemoni. Quindi, contrastare le volontà egemoni di Paesi, come la Germania e la Francia, più attenti alla loro stabilità economica che a quella complessiva dell'intera Europa.

Servirebbe una nuova classe dirigente per un progetto più ampio di libertà non solo economica, ma anche del lavoro, nell'ottica di crescita e non di difesa della sola inflazione.

Voglio infine ricordare quello che avvenuto in Islanda, poiché questo Paese ci ha dato l'esempio di uno Stato che si riappropria della propria sovranità, contro le terapie recessive e antipopolari del FMI, della BCE, gli interessi economici di Inghilterra ed Olanda e le pressioni dell'intero sistema finanziario internazionale, compiendo quella che viene definita una 'rivoluzione silenziosa'. Gli islandesi hanno nazionalizzato le banche e avviato un processo di democrazia diretta e partecipata che ha portato a stilare una nuova Costituzione. Oggi l'Islanda si sta riprendendo dalla terribile crisi economica e lo sta facendo in modo del tutto opposto a quello che viene generalmente propagandato come inevitabile. Niente salvataggi da parte di Bce o Fmi, niente cessione della propria sovranità a nazioni straniere, ma piuttosto un percorso di riappropriazione dei diritti e della partecipazione.

In Islanda è stato riaffermato un principio fondamentale: è la volontà del popolo sovrano a determinare le sorti di una nazione, e questa deve prevalere su qualsiasi accordo o pretesa internazionale.

Non sarà questo il modo per risolvere il problema, ma certamente non bisogna arrivare all'exasperazione dei popoli e aspettare che reagiscono in questo modo.

Voglio, però aggiungere un'ulteriore considerazione che si basa sulla titolarità dello Stato italiano ad esercitare la sua sovranità, atteso anche che, come diceva Carl Schmitt *“Sovrano è chi decide lo stato di eccezione”* e prosegue *“ la normatività è*

*impotente durante gli stati di crisi*”. Nel caso attuale tale normatività è rappresentata dal FMI i cui dettami sono stati pedissequamente assunti dalla UE e che non capiamo in base a che cosa viene a certificare la correttezza delle decisioni del Parlamento italiano.

In conclusione emerge la necessità di ripristinare nella UE una mediazione politica vera, che si contrapponga agli interessi economici di parte, assicurando le garanzie della democrazia partecipata e condivisa. Quindi voglio ribadire la necessità che la politica ritorni a svolgere la sua funzione per una “Nuova Era”, liberandosi dalla nefasta influenza che la governa per ripartire con scelte che reintegrino il senso del bene comune in un processo di sviluppo condiviso per il bene di tutti e non di pochi.